

ASS.I.PRO.V.

CENTRO DI SERVIZI PER IL VOLONTARIATO
DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

Ufficio Stampa

Rassegna stampa del 22/08/2010

Rassegna stampa del 22/08/2010

Il Sole 24 Ore

Da Ground zero ai rom, in gioco i diritti dell'uomo(Stampa Nazionale)

Asse stato-privati per gli anziani non autosufficienti(Stampa Nazionale)

Il monito della Cei su immigrti e rom: ci sono vincoli Ue(Stampa Nazionale)

La Voce di Romagna forlì

E I VOLONTARI CONTINUANO A CRESCERE: QUEST'ANNO SONO 3.142(CSV Forlì
Cesena)

LE RAGIONI DELLA CIVILTÀ

Da Ground Zero ai rom, in gioco i diritti dell'uomo



di **Giuliano Amato**

La polemica che ha investito Barack Obama, per la sua iniziale presa di posizione a favore della costruzione di una moschea a Ground Zero, e poi l'espulsione dei rom dalla Francia sono solo la spia di un fondamentale problema, che quasi quotidianamente mette in gioco la fedeltà a se stesse delle nostre democrazie. Obama ha fatto un'affermazione che in sé e per sé dovremmo ritenere ovvia: «Noi siamo l'America, questi sono i nostri valori e ad essi ci dobbiamo attenere». Eppure, nel contesto di sentimenti popolari che dopo l'11 settembre identificano con il terrorismo il mondo musulmano, l'affermazione del presidente americano è stata contrastata nel suo stesso partito, timoroso di perdere ulteriori consensi.

I rom sono una minoranza con storia, tradizioni, aspettative. Le condizioni in cui vivono da decenni in società che non hanno più bisogno dei loro cavalli e delle loro qualità artigiane, hanno accentuato la loro segregazione, il degrado dei loro insediamenti, la microcriminalità come fonte di sussistenza. Le maggioranze vogliono solo liberarsene e i governi, nonostante le convenzioni e i trat-

tati che per ragioni di civiltà prevedono tutt'altro, prima o poi le assecondano. E proprio qui è il punto. La democrazia è fondata su principi di civiltà che sono la sua ragion d'essere e la distinguono da altri regimi. Ciò nondimeno in essa le ragioni del consenso e le ragioni della (sua) civiltà finiscono molto spesso per divergere.

Volete qualche altro esempio tratto dalla nostra esperienza in Italia? Intanto gli stessi rom, e lo sappiamo bene. Ricordo solo che la maggioranza di centro-sinistra fu molto tiepida con me quando volevo un disegno di legge per riconoscere i loro diritti e togliere tanti di loro dall'assurdo limbo di una vera e propria inesistenza giuridica (che per ciò stesso non permette di trovare lavoro). Poi ci sono le carceri, che nella patria di Beccaria dovrebbero privare il detenuto della sola libertà personale, mai degli altri diritti che discendono dalla sua dignità di essere umano. Ma in molte delle nostre carceri, non fosse altro che per il loro sovraffollamento, quei diritti sono violati ogni ora del giorno e della notte. Eppure il tema non è mai fra quelli per cui si muovono le maggioranze, che guardano alla questione con tutt'altre finalità.

I somali che tentano di raggiungere le nostre coste sono persone che avrebbero in Italia diritto d'asilo. Noi li fermiamo prima che arrivino, chiediamo alla Libia di occuparsene e non facciamo l'unica cosa che la nostra civiltà ci chiederebbe di fare: andare noi a verificare in Libia l'autenticità della loro posizione (o farla verificare lì dall'organizzazione delle migrazioni) e portarli in Italia. Le ragioni del consenso non consentono a nessuno dei grandi partiti di sostenere una tale soluzione.

Così come le ragioni del consenso impediscono di prendere atto che gli stessi immigrati illegali, i paria della nostra comunità nazionale, sono titolari di diritti e con loro lo sono i loro figli, giacché l'istruzione, la salute, l'assistenza legale, la sicurezza sul lavoro sono diritti non del cittadino, ma della "persona". Gli immigrati illegali sono almeno persone? Nessuno osa negarlo, e tuttavia quanti di noi sono pronti a trarne le conseguenze?

Da Ground Zero ai rom in gioco i diritti

C'è chi è pronto a farlo, ma sono sempre i meno, mai i più. Non a caso i temi che ho ricordato sono oggetto di campagne di minoranza, come quelle del movimento radicale, da anni campanello d'allarme delle nostre coscienze. E non a caso nell'assetto istituzionale delle democrazie si distingue fra istituzioni maggioritarie elettive, nelle quali prevalgono le ragioni del consenso, e istituzioni non maggioritarie di garanzia, in primo luogo le corti, nelle quali dovrebbero prevalere le ragioni della civiltà codificate proprio in quei diritti a cui le maggioranze sono meno sensibili.

È già molto per le ragioni della civiltà se vi sono minoranze libere di sostenerle e giudici abilitati a farle valere, quando esse si incarnano in obblighi e diritti. Ma una democrazia finisce prima o poi per ammalarsi se le maggioranze non si aprono mai alle minoranze e disattendono le decisioni dei giudici, che ne contestano le scelte in nome di un principio superiore.

Insomma, i famosi checks and ba-

lances funzionano a dovere, e con loro funziona a dovere il sistema democratico, se ci sono interazione e quindi reciproca permeabilità fra le istanze di cui essi sono portatori e quelle di cui si fanno carico le maggioranze. Se c'è invece impermeabilità e quindi divaricazione perdurante, alla lunga tutto il sistema si deteriora, perché le minoranze o si estremizzano o si estinguono e i giudici, che non possono distanziarsi senza limiti dalla sensibilità delle maggioranze, finiscono per acquietarsi.

I leader illuminati delle minoranze lo sanno e sanno perciò trovare mediazioni e compromessi con le maggioranze. E anche la giustizia possiede le

PRIMA PERSONE POI CITTADINI

Le ragioni del consenso politico vanno spesso a scapito di quelle della civiltà, ma la difesa dei diritti delle minoranze, anche se clandestine, è irrinunciabile

formule interpretative che permettono di salvaguardare i diritti individuali meno graditi alle stesse maggioranze, lasciando un qualche spazio ai limiti voluti da queste. Si pensi alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che distingue fra diritti non suscettibili di alcun bilanciamento, come il diritto a non subire torture, e diritti, come quello a non vedersi sequestrato un film, davanti ai quali possono in certi casi prevalere i sentimenti religiosi dominanti nella comunità interessata.

Il problema è se flessibili sono anche le maggioranze e pronte esse stesse a interagire. Gli esempi per la verità non mancano e uno recente è la Spagna, dove la Corte costituzionale aveva censurato nel 2007 una legge che comprimeva quasi tutti i diritti degli immigrati illegali (salvo la scuola per i loro bambini) e una nuova disciplina è stata approntata nel 2010 che accoglie in buona parte le sue preoccupazioni.

Si tratta dunque di un circolo virtuoso possibile, che tale rimane però sino a quando nelle maggioranze prevalgo-

no le qualità che trovereste naturali in una democrazia, la misura e il realismo. Ma attenti. Già 45 anni fa Richard Hofstadter ci spiegò la tendenza della politica, negli stessi paesi democratici, a diventare - lui diceva - paranoica e quindi a puntare per affermarsi sulla denuncia dei complotti, sulla demonizzazione dei nemici e sulla diffusione dell'ostilità e della paura ("The Paranoid Style in American Politics", New York 1965). Quando ciò accade, l'assimilazione fra talune minoranze e il nemico è la cosa più facile. E su chi conduce battaglie di civiltà cade prima il silenzio che isola, poi l'ostilità che comprime.

Un metro dunque per misurare la salute delle nostre democrazie lo abbiamo. Se ancora c'è chi si batte per ragioni di civiltà che contrastano con le ragioni del consenso, vuol dire che c'è vita. Ma se intorno c'è e rimane un pervicace silenzio, forse stiamo già entrando in paranoia.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Long term care. Più efficace il modello francese

Asse stato-privati per gli anziani non autosufficienti

di **Cristiano Gori**

I Ministri Sacconi e Fazio hanno recentemente presentato il "Rapporto sulla non autosufficienza in Italia - 2010", elaborato dagli esperti del Dicastero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il Rapporto (scaricabile dal sito www.lavoro.gov.it) fa il punto sull'assistenza continuativa (*long term care*) agli anziani non autosufficienti, cioè l'insieme di servizi a domicilio, case di riposo e prestazioni monetarie per chi non è in grado di svolgere autonomamente le attività di base della vita quotidiana (lavarsi, alzarsi, camminare, sedersi e così via). Assistenza che nel nostro paese è assicurata perlopiù da famiglie e badanti, per la debolezza dell'intervento pubblico.

Il rapporto, dopo aver sottolineato l'inadeguatezza delle risorse pubbliche attualmente dedicate, individua la strada da seguire non nel loro incremento bensì nello sviluppo dei fondi integrativi privati. Si tratta di varie forme di assicurazione collettiva contro il possibile insorgere della non autosufficienza e ne beneficiano gli appartenenti alle categorie professionali che le inseriscono nel proprio contratto collettivo, a livello aziendale o di settore. Tra quelle esistenti, gli esempi più noti riguardano i contratti collettivi dei dipendenti delle assicurazioni e dei bancari: prevedono l'erogazione di un contributo economico ai pensionati e ai lavoratori del settore, con regolarità, in tutto l'eventuale periodo di non autosufficienza.

In nessun paese europeo, però, soluzioni simili hanno conosciuto un'ampia diffusione e il risultato migliore l'ha ottenuto la Francia, dove viene coperto il 10% della popolazione. In Italia - nel 2009 - le persone assicurate erano circa 320.000 ma il fermento in

atto in questo ambito fa prevedere un'espansione nei prossimi anni (Rebba, in *Politiche Sanitarie*, 2/2010). Le stime sulla crescita attesa sono discordi, le più ottimistiche ipotizzano una copertura del 15% della popolazione entro il 2020 e non esistono ipotesi di diffusione ulteriore in seguito. Si tratta, quindi, di una risposta per una parte minoritaria degli italiani.

Il dibattito scientifico internazionale concorda nel ritenere che lo sviluppo dei fondi integrativi non possa costituire la risposta principale alla crescente presenza della non autosufficienza, dovuta all'invecchiamento della società. Non ci si può attendere, infatti, che arrivino a coprire la parte maggioritaria della popolazione, anche mettendo in campo tutti i possibili incentivi (a partire dalle agevolazioni fiscali, peraltro già esistenti in Italia). Tre ragioni - in varia misura - lo impediscono. Primo, molte persone non vengono assicurate a causa della loro condizione lavorativa (accade sempre se non rientrano in un contratto collettivo o non lavorano proprio; accade spesso se non hanno un impiego stabile, non sono dipendenti o non operano nei servizi). Secondo, altre hanno difficoltà ad accedervi perché più avanti nell'età o per le condizioni fisiche (presenza di patologie sanitarie e/o maggiore probabilità di diventare disabili). Terzo, mantenere i fondi in equilibrio finanziario nel tempo è complicato (per le peculiarità della non autosufficienza e per l'inevitabile crescita della percentuale d'iscritti anziani).

Dunque, è necessario sviluppare i fondi ma con una funzione complementare a un maggior impegno pubblico, sapendo che quest'ultimo potrà comunque coprire - nella migliore delle ipotesi - una parte

Pagina 4



nendo a mente che i fondi integrativi si sviluppano maggiormente proprio laddove si potenzia la responsabilità pubblica e le due modalità di finanziamento vengono collegate, come dimostra il caso francese.

La proposta governativa riprende il dibattito sui fondi integrativi in sanità. Qui il "primo pilastro" - cioè il Servizio sanitario nazionale - esiste ed è quindi auspicabile costruire il "secondo pilastro" (i fondi integrativi, appunto), forme assicurative in cui veicolare le tante risorse che le famiglie oggi spendono privatamente, così da utilizzarle meglio. Nell'assistenza agli anziani non autosufficienti, invece, si deve ancora dar vita al "primo pilastro", cioè a un sistema pubblico degno di questo nome.

La situazione dei conti pub-

IL RAPPORTO DEL WELFARE

Affida l'aumento delle risorse ai fondi integrativi ma l'esperienza e gli studi internazionali concordano: pilastro pubblico necessario

LA DOTE FINANZIARIA

Siamo già all'1,18% del Pil, basterebbe salire all'1,5% entro il 2020 per raggiungere la soglia minima dei bisogni della popolazione

blici impedirà, probabilmente, di ampliare gli interventi nel biennio corrente ma questa non è un'esigenza solo di breve periodo, stiamo parlando della sfida principale davanti al welfare italiano nei prossimi 20 anni. Peraltro, non si tratta di un ambito particolarmente oneroso: la spesa pubblica dedicata è l'1,18% del Pil e la soglia minima da raggiungere entro il 2020 per

rispondere adeguatamente ai bisogni della popolazione ammonta all'1,5% mentre quella auspicabile all'1,7% (Gori, in Politiche Sanitarie, 2/2010). Per valutarne l'impatto sulla finanza pubblica basti ricordare che la spesa complessiva destinata alla protezione sociale (principalmente sanità e previdenza) equivale al 26% del Pil.

La sfida è adattare il sistema di welfare al mutare della società. Il welfare attuale ha preso forma nel trentennio tra la fine dell'ultimo conflitto mondiale e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale (1978), un'epoca con assai meno anziani. Oggi la realtà è cambiata e la non autosufficienza figura tra i grandi eventi critici che numerosi cittadini sperimentano nella propria vita. Non si vede ragione, dunque, perché non debba ricevere la medesima tutela pubblica della malattia (sanità) e delle necessità economiche della vecchiaia (previdenza). Il recente passato, però, invita al pessimismo. Il livello di governo più deficitario su questo fronte è lo Stato e da 15 anni si discute di una riforma nazionale che ne incrementi gli stanziamenti. Un'infinita di disegni di legge, proposte e discussioni che non ha portato a nulla.

I possibili scenari dei prossimi anni sono chiari. Se si vogliono tutelare gli anziani non autosufficienti e le loro famiglie non esistono alternative all'incremento dei finanziamenti pubblici. La scelta è tra trovare più risorse pubbliche o lasciare la gran parte delle famiglie italiane senza adeguato sostegno davanti ai costi economici della non autosufficienza, facendone un moltiplicatore di diseguaglianze. Il fenomeno, peraltro, è già in atto e basta guardare il livello delle rette in tante case di riposo per verificarlo.

cristiano_gori@yahoo.it



Sicurezza. «No all'espulsione di comunitari» **Il monito della Cei su immigrati e rom: ci sono vincoli Ue**

ROMA

«Il governo italiano non può autonomamente decidere in riferimento a una politica europea che invece stabilisce sostanzialmente il diritto di insediamento e di movimento». Immediato lo stop dei vescovi italiani al ministro dell'Interno Roberto Maroni, che in un'intervista al *Corriere della sera* aveva annunciato la linea dura del governo nei confronti dei rom sulla scia inaugurata in Francia dal presidente Sarkozy: «Chiederemo all'Europa provvedimenti più duri e la possibilità di espellere anche i cittadini comunitari che non abbiano né reddito minimo né dimore adeguate». La richiesta sarà fatta formalmente dell'Italia il 6 settembre a Parigi nel corso di un incontro con i ministri dell'interno di diversi paesi europei.

L'alt dei vescovi arriva tramite monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della fondazione "Migrantes" della Cei: i rimpatri di gruppi di rom decisi dalla Francia «sono illegittimi» - ha detto monsignor Perego in un'intervista

a Radio vaticana - perché «riguardano sostanzialmente persone che hanno il diritto di movimento in Europa e d'insediamento». «Questi rimpatri - spiega - vanno a toccare soprattutto una popolazione, la popolazione rom indistintamente, senza invece valutare con attenzione quali sono i problemi».

E ancora: «La Francia purtroppo ha seguito la strada dell'Italia di un'espulsione indiscriminata dei rom. Un'espulsione che, di fatto, che cosa ha generato? Nuovi campi abusivi, abbandono della popolazione rom, l'annullamento, sostanzialmente, di tutta una politica sociale che era stata fatta per la scolarizzazione dei bambini. L'azione che avviene contro i rom oggi non è un'azione di politica migratoria - non dimentichiamo che anche in Italia, l'80% dei rom è italiano - ma è una politica discriminatoria nei confronti di una popolazione che sostanzialmente non si è riuscita a gestire attraverso canali che sono soprattutto di tipo sociale, di tipo scolastico, di accompagna-

mento; anche la tutela di una popolazione che ha subito fortemente la modifica di una società agricola industriale».

E mentre il Pd chiede che il ministro riferisca in Parlamento sulle intenzioni del governo nei confronti dei rom, in difesa di Maroni si schiera il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini: «Il monito della Cei è sicuramente comprensibile, soprattutto per chi si occupa di aiutare i cittadini stranieri in Italia. Ma

L'ALT ALLA LEGA

Stop a Maroni, che aveva proposto di prendere esempio da Sarkozy: «L'Europa stabilisce il diritto di movimento»

chiunque arrivi nel nostro paese deve essere titolare non solo di diritti, ma anche di doveri».

Quanto alle politiche nei confronti dei rom, il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano risponde alle critiche della Cei rivendicando l'operato dell'esecutivo: «In questi due anni l'Italia non è stata inoperosa, ma ha tolto moltissimi nomadi da una situazione veramente indegna e ha favorito l'integrazione soprattutto promuovendo la scolarizzazione dei minori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre 200 arrivano dall'estero. Gli universitari spagnoli: "Qui impariamo un metodo valido per tutta la vita" **E i volontari continuano a crescere: quest'anno sono 3.142**

RIMINI - (GiBuc) Lo si ripete tutti gli anni, ma forse mai abbastanza: i volontari sono la vera forza del Meeting, anche solo per il fatto che lo tengono in piedi. Quest'anno hanno segnato un altro record: sono 3.142 al lavoro da oggi fino a sabato nei padiglioni della Fiera, circa un centinaio in più dell'anno scorso. Un esercito vestito delle inconfondibili magliette che va dai ragazzini di 14 anni fino ad adulti over 70. C'è chi pulisce i bagni, chi fa il parcheggiatore sotto sole o pioggia, chi sta all'accoglienza, chi sparecchia, chi accompagna i vip, chi scrive i comunicati stampa. Ognuno con un compito diverso ma tutti uniti dallo stesso desiderio di partecipare alla costruzione di un'opera. La novità di quest'anno è la massiccia presenza di stranieri, circa 200 provenienti da Brasile, Cile, Messico, Paraguay, Stati Uniti, Egitto, Nigeria, Portogallo, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Germania, Polonia, Unghere,



Giovani volontari già da ieri in Fiera (Foto Migliorini)

ria, Russia, Lituania, Kazakistan e Kosovo. Ieri pomeriggio hanno preso d'assalto l'ingresso est della Fiera per ricevere pass e indicazioni, poi tutti in riunione nei rispettivi settori e oggi si parte. Con quella domanda che sorge spontanea quando si parla con qualcuno di loro. C'è la signora Carmen, riminese 60enne, che da

trent'anni lavora al Meeting prima come responsabile alberghi e ora all'accoglienza: "Vale la pena lavorare qui, perché poi vivi meglio la tua realtà quotidiana. Ma se non è per un di più, per un bene per me, me ne starei in spiaggia". Poi Letizia, 18 anni appena compiuti, anche lei di Rimini per la prima volta tra i volon-

tari "perché me l'ha chiesto la mia amica Silvia e mi sono fidata di lei", oppure Filippo, 22enne di Milano, che torna per la terza volta "perché quello che si impara qui non lo trovi da nessuna parte". Ma se il Meeting è in piedi lo si deve anche ai volontari che nelle settimane scorse l'hanno costruito, durante il cosiddetto 'pre-Meeting'.

Tommaso, Andrea, Luca e Maria Chiara sono quattro ragazzi di Riccione tra i 14 e i 17 anni, "qui si fa un lavoro gratis che ti rende pure felice" dicono. E ci sono pure 13 ragazzi spagnoli della comunità universitaria di Cl di Barcellona. Loro hanno lavorato nei giorni scorsi un po' in falegnameria e un po' a stuccare gli allestimenti delle mostre. "Qui ti senti a casa - raccontano - si impara un metodo che serve per tutta la vita, e quando torni a casa ti senti più contento. Tanto che nella prossima primavera organizzeremo un piccolo Meeting in Università".



Il record Quest'anno i volontari del Meeting sono 3.142, circa un centinaio in più dell'anno scorso